

1

/

Feci la visita di leva al distretto militare di Caserta il 27 agosto del '93, due settimane dall'inizio dell'ultimo anno di liceo. Prima di allora non mi era mai stato somministrato un test psicoattitudinale; neanche ero mai stato in fila per ore, o nudo con tanti altri ragazzi nudi. E nessun medico mi aveva mai chiesto di alzare l'asta indicando con la punta della matita il mio pene: testicoli a norma. Avanti un altro.

Alla fine del secondo giorno al distretto avevo nelle mani un documento che attestava il mio essere *abile di prima* e un modulo con il quale avrei potuto fare domanda di obiezione di coscienza. Il primo avrebbe inorgoglito mio padre, il secondo l'avevo preso per non deludere suo fratello gemello, Piero. Voleva che non lo chiamassi zio perché considerava i gradi familiari solo come l'ennesima imposizione della società patriarcale.

«L'affetto non può essere imposto, al massimo va conquistato», diceva. «Ma neanche!», si affrettava a rincarare.

Era destino che non soddisfacessi nessuno dei due: mentre io ero in coda con le altre desnude matricole dell'esercito italiano, Piero Guida, mio zio, scompariva nel nulla decidendo per sempre le sorti della mia famiglia. Non mi avrebbe più ripetuto: Obietta. Disobbedisci. Pensa con la tua testa!

D'altra parte, mio padre non avrebbe mai più avuto l'arroganza di sentirsi orgoglioso per un mio successo. E questo non grazie a uno stato di consapevolezza superiore frutto della perdita del fratello gemello, ma solo perché da quel giorno non c'è stato più con la testa.

A dispetto di quello che stabilirono le autorità giudiziarie nelle settimane successive, mio padre si convinse che fosse un caso di lupara bianca e che suo fratello Piero fosse vittima della camorra. In realtà i carabinieri non accertarono nulla, furono solo e da subito sicuri che *Quelli-llà*, quelli della criminalità organizzata, non c'entrassero niente.

Mio padre votò la sua vita a un maldestro impegno sociale, cosa imbarazzante per noi tutti a causa di un affiliato che *si era cresciuto* e aveva sposato la cuginacarnale di mia madre. Quell'amico di famiglia mi aveva sempre trattato da figlioccio e fin da bambino avevo ricambiato chiamandolo in una sola eloquente maniera: zio Nicolino.

Il corpo di Piero Guida riaffiorò un anno dopo. Fu identificato perché nella tasca interna della giacca aveva la tessera plastificata della New York Public Library. Cosmopolita fino all'ultimo respiro.

Il fango aveva preservato i resti e fu possibile risalire alla causa della morte: shock anafilattico. Calzava ancora il preservativo. Non era certo il *modus operandi* preferito dalla camorra, ma l'evidenza dei fatti oramai contava poco per mio padre.

A domanda avrebbe risposto che i brutti cattivi camorristi avevano infilato un profilattico sull'uccello del fratello gemello, aspettato che gli si gonfiasse la lingua per poi abbandonarlo in una zona periferica votata alla prostituzione nigeriana, anzi avrebbero provveduto loro stessi a buttarlo in uno dei melmosi canali secondari dei Regi Lagni non ancora cementificati.

Il fango doveva essersi subito indurito, sigillando, insieme al cadavere di Piero Guida, anche l'ironica verità sulla sua scomparsa. Se ne sarebbe potuto ricavare un calco pompeiano. Ogni parrocchia ne avrebbe posseduto una copia da esporre a memento: Ecco cosa succede ad andare a nere.

Per molto tempo ho pensato con livore al giorno della visita di leva – l'inizio del peggiore anno della mia vita – non capacitandomi del fatto che fossi stato lì a fare l'idiota per la nazione in un momento tanto cruciale per me e per chi mi stava intorno. Ad ogni passo avanti in quella fila, i piani temporali della mia vita andavano collassando sotto il mio piede scalzo: non solo quella che il mio animo catalogò come la memoria, ma anche la maniera in cui avrei vissuto il presente e le cose che mi aspettai dal quel momento in poi dal domani.

Ho poi capito: in ogni esistenza umana il dramma va sempre a braccetto con la farsa e a tutti, prima o poi, tocca la parte del clown. Noi della famiglia Guida, giusto per distinguerci, mettemmo su un vero e proprio circo.

Tutti in fila per uno! Il serpentone di reclute si snodava lungo il corridoio del distretto militare (che le sapienti menti ministeriali avevano ubicato in un'ala della Reggia di Caserta) fino alla stanza dei medici.

Era ancora agosto e avevamo tutti il segno del costume molto marcato. Un domino di corpi ancora abbronzati e glutei bianchi a contrasto. Uno dei militari che ci accompagnava aveva continuato a cantare per tutto il tragitto «Tutti al mare / Tutti al mare / A mostrar le chiappe chiare...»

Tutta la situazione: la nudità, i marmi e gli affreschi della Reggia, il fatto che si rivolgessero a noi urlando come se fossimo già soldati da mettere in riga, sapeva di campo di concentramento variegato al libertinaggio: ragazzetti in attesa di essere passati in rivista dai quattro signori della Repubblica Sociale.

Noi che eravamo in fila badavamo a tenerci a distanza di sicurezza gli uni dagli altri, evitando il rischio di toccare le natiche di quello che stava avanti con la punta del glande, con i peli o con qualsiasi altra parte dei nostri corpi nudi. Ma quando ci si avvicinava alla porta dell'ambulatorio la fila diveniva necessariamente più serrata. A quel punto misi una mano a coppa sul pene, come avevano fatto anche gli altri.

Il ragazzo che mi precedeva si rigirò a guardarmi un paio di volte e mi disse che frequentavamo la stessa scuola: il liceo classico Benedetto Croce di Caserta. A me sembrava di non averlo mai visto. Teneva al collo una medaglietta d'argento, una Madonna ritratta mentre proiettava dei raggi di luce sul terreno sottostante attraverso le dieci dita.

Allungò la mano, quella che aveva tenuto sull'uccello, e si presentò: «Mi chiamo Roberto Palma, l'anno scorso mi sono ritirato al primo quadrimestre, dovrò rifare il quinto anno».

Lasciai la sua mano a mezz'aria.

«Io sono Bruno Guida e non sono mai stato bocciato o rimandato».

Roberto ci tenne a parlare lungo tutto il tragitto fino alla stanza dei medici, dove si entrava quattro alla volta.

In quell'ambiente era perfettamente a suo agio. Conversava ad alta voce con altri ragazzi anche se erano in fondo alla fila. Faceva battute cameratesche ai militari che ci accompagnavano. Boutade spiacevoli dalle quali traspariva sempre una certa ansia di compiacere i soldati. Quando invece a passarci a fianco era un ufficiale (e ancor di più se indossava, oltre alla divisa, un camice bianco da medico) la smetteva di fare il simpatico e tornava subito in riga.

Arrivati in vista dell'ambulatorio si rivolse al caporale di piantone che, appoggiato con la suola dello stivale al muro, regolava l'ingresso per l'esame finale.

«Se mi fate entrare con questo qui», disse Roberto Palma al militare indicandomi con il pollice, «faccio di sicuro una brutta figura».

Roberto Palma il senza vergogna.

«Dico veramente, io e il mio amico», m'indicò di nuovo, «non vogliamo entrare insieme».

Il piantone masticava svogliatamente un chewing gum lasciando che la bocca si spalancasse con una frequenza (che avevo cronometrato negli ultimi cinquanta minuti) di quattro a uno: ruminava quattro volte a bocca chiusa e poi apriva le fauci grondanti saliva. Più o meno ogni dieci giri di giostra lasciava andare anche uno sbadiglio e cambiava il piede d'appoggio al muro del palazzo reale ormai imbrattato di pedate. Fissò Roberto con espressione annoiatissima, non rispose. Poi, come se d'improvviso fosse arrivato a elaborare un pensiero riguardante la richiesta che aveva appena ricevuto, smise di ruminare per un attimo, ma invece di parlare sbuffò con il naso. Roberto allora lasciò la fila e gli si avvicinò con fare confidenziale, nudo com'era, per parlargli all'orecchio.

Per tutta risposta il militare si rivolse all'intera fila: «Si entra nell'ordine stabilito!», e poi, a un altro soldato seduto scomposto qualche metro più in là, disse: «Credono di stare a Miss Italia».

La figuraccia non zittì Roberto. Mi spiegò che non me la dovevo prendere, che non voleva entrare con me solo perché ero troppo grosso e atletico e a lui era necessario risultare abile di prima, ma era già stato fatto *rivedibile* l'anno precedente per il torace troppo piccolo.

«Non credo che l'esame si faccia per confronti», dissi.

«La vita è tutta un confronto, non te lo hanno spiegato?»

Lasciai perdere. Non volevo certo discutere le massime di vita di Roberto Palma.

«E comunque», gli dissi per calmarlo e chiudere la conversazione, «tu sei in forma».

«Sì, faccio pesi. È un anno che mi prendo le proteine...»

Senza volerlo avevo toccato un altro argomento topico: i pesi, i muscoli, i pettorali, gli aminoacidi a catena ramificata. Poco prima che toccasse a noi, baciò la medaglietta della Super Madonna su entrambi i lati e si batté il petto con un pugno per darsi la carica. Rimase in silenzio solo quando, una volta dentro, ci dissero di allargare le gambe, abbassarci piegando le ginocchia e tossire.

Non sapevo di preciso di cosa volessero sincerarsi i medici. Presenza di emorroidi, o forse ancora qualcosa che riguardava i testicoli; nonostante l'imbarazzo generale e il carattere leggermente invasivo del tutto, fui felice di riposare le orecchie per qualche minuto.

A fine giornata, mentre ci rimettevamo i nostri vestiti, Roberto Palma mi spiegò quanto fosse importante per lui risultare abile di prima.

«Faccio quest'ultimo anno di liceo *come viene viene* e poi il militare in Polizia. Lo sai che il novanta per cento viene arruolato come permanente?»

Purtroppo per lui le cose non stavano andando per il verso giusto, infatti sarebbe dovuto tornare il giorno dopo per un ulteriore controllo.

Si era lavato le mani, quindi questa volta fui io ad allungare la mia per salutare.

«Palma, io vado», gli dissi, interrompendo la sua spiegazione di come sarebbe entrato in qualsiasi forza dell'ordine che gli avesse garantito rispetto e stipendio. «Magari ci vediamo a scuola», aggiunsi, ma sapevo che non ci saremmo frequentati, perché io non frequentavo nessuno.

Lo lasciai negli spogliatoi e mi misi alla ricerca dei modelli per l'obiezione. Li trovai, insieme agli altri moduli, su una scrivania poggiata contro il muro della bacheca dei bandi per l'arruolamento nei corpi di Polizia e nell'esercito. C'erano anche molti manifesti, tutti con immagini di ragazzi sorridenti in divisa, accompagnate da frasi semplici: *fieri di aiutare il prossimo*, *fieri di difendere il nostro paese*, *fieri di conoscere il mondo*; e tutte si concludevano con un *e avere un lavoro sicuro*.

Ebbi l'impressione che mio padre o mio zio mi stessero guardando. Loro non c'erano, certo, ma non era affatto improbabile che passasse proprio in quel momento qualcuno del mio paese. In un attimo, la voce «Bruno fa obiezione di coscienza» sarebbe arrivata fino ai cantieri di mio padre. Da quando le cose per la ditta di costruzioni non andavano bene, voleva che mi lasciassi tutte le porte aperte e di obiezione non si poteva neppure parlare perché mi avrebbe limitato se un giorno avessi voluto partecipare a qualche concorso pubblico.

Ero così in difficoltà che, per dissimulare il mio peccato, presi una manciata di moduli di vario tipo prima di arrivare a quello che interessava a Piero.

In quel momento fui raggiunto da una calorosa pacca sulla spalla, era ancora Roberto.

«Ma allora anche tu vuoi entrare in Polizia?!»

Aveva proprio deciso che saremmo diventati amici.

«Palma stai prendendo un abbaglio».

Era dal quarto ginnasio che studiavo tutto il giorno e mi ripetevano: lavora sodo, Bruno. Studia e basta. Non ti stai perdendo niente, la vita vera non è adesso. La vita è dopo.

Ora iniziava l'ultimo anno, mi sentivo in dirittura d'arrivo per quel *dopo* tanto anelato. Non ritenevo proficua la gemellanza con Roberto Palma, il ripetente aspirante soldatino, nata lungo una coda di ragazzi in attesa di un'ispezione rettale. A scuola, se anche lui avesse accennato a salutarmi, mi sarei difeso usando modi respingenti già altre volte collaudati.

«Sono venuto in macchina», disse mentre mi allontanavo, «se vuoi ti accompagno».

Invece mi ero rivestito in fretta proprio per smarcarmi da lui. Senza rigirarmi alzai la mano e dissi: «Non sono di Caserta».